

Dopo la scomparsa del direttore Franco Russoli

Brera diventerà nuova?

di GIULIANO BRIGANTI



Franco Russoli

IL MIO SBIGOTTIMENTO, alla notizia tanto dolorosa quanto inattesa della scomparsa di un amico fraterno come Franco Russoli, cresce inesorabilmente dopo il primo moto istintivo di incredulità. Ma è possibile? Eppure ho ancora nelle orecchie il suono della sua voce, quel suo parlare rapido e incisivo ma come insidiato da una malcelata agitazione, incrinato da uno smarrimento segreto che traspariva sotto il velo continuo dell'ironia.

Ho qui davanti a me, sul tavolo, una copia dell'*Unità* di ieri con un suo lungo articolo in terza pagina, che non ho fatto in tempo a leggere e lui non ha avuto il tempo di vedere; e penso che nemmeno una settimana è passata dalla mattina in cui, ancora una volta, mi aggiravo chiacchierando con lui per le sale fredde, deserte, come cieche, di Brera, con lo sguardo che seguiva distrattamente sui muri le impronte dei quadri assenti, mentre lui mi indicava i lucernai pericolanti, i pavimenti spaccati, gli stucchi pronti a cadere, e tutti i segni di una progressiva, grave e pericolosa fatiscenza dell'ultima, non poi tanto vecchia, ristrutturazione. Segni che l'avevano indotto a chiudere la galleria e a dare avvio al suo ambizioso e organico progetto di un nuovo museo.

Non poi tanto vecchia davvero, quella ristrutturazione ora in rovina, se mi ricordo con chiarezza che eravamo insieme il giorno in cui fu inaugurata, lui giovane direttore (o ispettore?) e io privo allora, come oggi, di ogni qualifica; e ci divertivamo un mondo a prendere in giro l'inequivocabile retorica, tipicamente

milanese degli anni Cinquanta, dei protagonisti maggiori di quella riapertura e della solenne promessa, rivelatasi poi così ingannevole, che l'accompagnava. Fisicamente non era, in fondo, molto cambiato da quei giorni: diciamolo pure, era ancora come allora, bello, brillante, molto amato.

Ma la tensione, la fatica, le disillusioni che gli aveva procurato, negli ultimi anni, il suo coraggioso tentativo di rinnovare una istituzione in crisi come quella del museo per realizzare fra Brera e Palazzo Citterio, con una proposta innovatrice, una diversa concezione della conservazione, dello studio e dell'uso civile delle opere d'arte, lo aveva profondamente segnato dentro.

Le frustrazioni inferte dalla congenita insensibilità burocratica del ministero, le preoccupazioni per le difficoltà di ogni genere che sorgevano da ogni dove, se qualche volta erano riuscite a far vacillare la sua speranza non avevano mai indebolito la sua tenacia. Perché in quel progetto aveva trasferito la sua vita.

Il successo dell'ultima mostra nelle vecchie sale di Brera, che offriva come un campione delle sue proposte, aveva fatto intravedere la possibilità che molti dei nodi fossero prossimi a sciogliersi. Per lui, certo, troppo tardi. Non so se qualcuno continuerà il suo lavoro seguendo puntualmente la strada da lui tracciata in ogni particolare. Quello che so è che Franco Russoli a quel lavoro aveva sacrificato, in sostanza, ogni sua altra attività e possibilità. Se ne provasse un reale rimpianto, o molta amarezza, era difficile chiederlo alla sua affettuosa innocenza, alla sua chiara gentilezza d'animo.